

I PACIFICATORI IMPOSSIBILI

D'Alema figliol prodigo
non riunifica la sinistra

Fabio Martini

Al suo stile Massimo D'Alema ci tiene. Risponde con garbato sarcasmo: «Sono in gita e non ho nulla da aggiungere...». - PAGINA 9

MASSIMO D'ALEMA

“Il partito è guarito” Il figliol prodigo ora irrita la sinistra

Le parole dell'ex leader contro il governo Draghi imbarazzano il campo progressista e il Nazareno

FABIO MARTINI

Al suo stile Massimo D'Alema ci tiene e infatti risponde dal cellulare con garbato sarcasmo: «Sono in gita e non ho nulla da aggiungere...». E in effetti l'ultimo dell'anno il compagno D'Alema ne ha già dette tante di cose durante la chiacchierata via Zoom con gli amici di Articolo Uno. In quel brindisi virtuale D'Alema aveva pronunciato parole di riconciliazione verso il Pd e altre, più aspre, nei confronti di Mario Draghi. Una chiacchierata in “famiglia”, che qualcuno ha trasferito su YouTube e a quel punto tutti sono stati aggiornati sulla sua ultima esternazione, nella quale il messaggio principale era chiaro: si torna a casa. E invece sono fiorite reazioni vivacissime, a cominciare da quella del segretario del Pd Enrico Letta, infastidito non poco da un concetto di

D'Alema: che oramai il Pd sarebbe guarito «da solo» dalla «malattia» del moderatismo e del renzismo. Reazioni irritate di Letta e non solo sue, che restituiscono il finale della vicenda: Massimo D'Alema si è ritrovato col ramoscello d'ulivo in mano. E qui sta il senso di questa storia di fine anno: per Massimo D'Alema, esattamente come per Berlusconi e per Matteo Renzi, portare pace è diventata quasi una mission impossibile. A dispetto delle loro migliori intenzioni, ci sono personaggi per i quali il passato non passa. Pacificatori “impossibili”. Simboli di un popolo o di una stagione. E anche simboli viventi della appassionata partigianeria con la quale hanno combattuto le proprie battaglie. Lo ha detto di sé anche Romano Prodi: «Come faccio a diventare Capo dello Stato? Io

sono divisivo!». Perché sarà stato pure un bipolarismo all'italiana, ma qualche traccia l'ha lasciata e quello di restare divisivi sembra il destino comune di tutti i leader della stagione del maggioritario, la cosiddetta Seconda Repubblica. Certo, c'è modo e modo per farsi portatori di pace. Un personaggio orgoglioso come Massimo D'Alema, che è stato presidente del Consiglio, è stato un capo vero ed anche l'ultimo figlio del Partito, si può capire che abbia qualche difficoltà a rientrare nel Pd con le ceneri in testa. E dunque, nel riaccostarsi, non può che proclamare: ho vinto io e il mio nemico, Matteo Renzi, ha perso. E difatti nel suo brindisi di fine anno D'Alema, oltre ad augurarsi «un passo decisivo in avanti per la ricostruzione di una grande forza progressista», aveva aggiunto:

«la principale ragione per andarcene era stata una malattia terribile che è guarita da sola, ma che c'era».

Certo, dice D'Alema, il Pd non è il partito progressista che Articolo Uno vagheggia ma insomma in occasione delle Agorà di primavera volute dai Dem, sarà possibile tornare a casa. Naturalmente dipingere il Pd come appena uscito da una «malattia terribile» non è esattamente una carezza e infatti il segretario del Pd Enrico Letta è dovuto intervenire via Twitter, scrivendo: «Il Pd da quando è nato, 14 anni fa, è l'unica grande casa dei democratici e progressisti italiani. Sono orgoglioso di esserne il segretario pro tempore e di portare avanti questa storia nell'interesse nazionale. Nessuna malattia e quindi nessuna guarigione. Solo passione e impegno».

Ma D'Alema, proprio perché è stato presidente del Consiglio, continua a ragionare in grande. E per questo nella sua chiacchierata via Zoom si è espresso anche sul governo del Paese. Con parole trancianti: «L'idea che il premier si auto-elegge capo dello Stato e nomina al suo posto un alto funzionario del ministero dell'Economia mi pare non adeguata per un grande Paese democratico come l'Italia». Certo, un processo alle intenzioni di Draghi che sinora non ha mai espresso la sua volontà di volere come proprio successore il ministro dell'Economia Daniele Franco. Sostiene D'Alema: «Non mi impressiona che abbiamo al governo Draghi, che è una condizione di necessità, ma il tipo di campagna culturale che accompagna questa operazione, sulla necessità di sospendere la democrazia e di affidarsi a un potere altro che altro non è se non il potere della grande finanza internazionale».

Con buona pace di Roberto Speranza, che del governo Draghi è uno dei ministri punta, Massimo D'Alema preferisce non occuparsi del consuntivo politico dell'esecutivo. Nel suo giudizio molto aspro pesa, non solo ma anche, un rapporto personale che non è mai stato idilliaco e sicuramente non è migliorato da quando Draghi è palazzo Chigi. Qualche suo riservato tentativo di approccio è caduto nel vuoto e la reciproca diffidenza si è consolidata. E così nella prossima contesa per il Quirinale l'influenza di D'Alema si eserciterà contro la salita di Draghi al Colle. Per l'ex premier la scelta del nuovo presidente della Repubblica deve essere l'occasione per «un ritorno in campo della politica», con «una soluzione di compromesso che, inevitabilmente, non potrà non coinvolgere un ampio campo». Come dire: il nuovo Capo dello Stato va eletto con i voti di Berlusconi e, possibilmente, di Salvini e Meloni. Da alcuni giorni si stanno silenziosamente formando due «partiti». Il «mondo» di D'Alema è per lasciare Mario Draghi a palazzo Chigi. E per il Quirinale vanno bene entrambi i candidati «istituzionali» ri-

masti in lizza: Sergio Mattarella e Giuliano Amato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il Quirinale D'Alema spera in «un ritorno in campo della politica»



Massimo D'Alema, 72 anni, è stato premier dal 1998 al 2000. A sinistra il giuramento con Oscar Luigi Scalfaro, a destra il discorso con cui annunciò il bombardamento della Nato alla Serbia nel 1999

